

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Publicato in accordo con PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini
Literary Agency

ISBN 978-88-541-5180-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Diana Lama

L'anatomista



Newton Compton editori

Questo libro è per Chicco e per Lucia

Capitolo 1

Questa è una città che devi vedere prima di morire.
Oppure è una città che ti uccide, una volta che l'hai vista.
Michele Nuzzo non ha mai saputo interpretare il senso di un motto famosissimo riguardo al posto dove ha trascorso tutta la sua vita.

Sa solo che il lungomare della città è uno dei più belli al mondo.

Il marciapiedi si snoda in un'ellissi lunghissima su cui si rispecchia tutta la conca dei palazzi affacciati sull'acqua azzurra.

In lontananza il Castel dell'Ovo è una gemma tufacea aggrappata agli scogli.

A quell'ora del mattino non ci sono automobili, non ancora, e l'aria è come rarefatta. Il cielo e il mare si confondono in una caligine ovattata e sbiadita.

Michele Nuzzo guarda l'orizzonte.

Sarà una bella giornata, anche se è dicembre, e manca meno di una settimana a Natale. La pioggia della notte ha lavato i marciapiedi, che sono lucidi e puliti come la pelle delle pezzone che spera di pescare.

L'acqua piovana si è portata via anche l'immondizia, sciogliendola e trascinandola verso gli scarichi fognari già intasati. La città sembra ingannevolmente pulita, una sirena virginea e immota, ancora addormentata.

Michele sa che è un'illusione: poco ancora e si ridesterà in un'orgia di clacson e motori scoppiettanti. In breve sarà un

delirio di pullman con i motori imballati, gente vociante e scooter e motorini che sfrecceranno come zanzare tra un'automobile e l'altra.

Scuote la testa. Nei suoi sessantasette anni di vita ha visto tante cose accadere in quella città, e sa che nessun cambiamento è efficace. Niente dura, la città resiste a ogni tentativo di violenza, riorganizzazione, ottimizzazione o pulizia.

Scende con cautela dalla rotonda, ha le ginocchia un po' rigide, e fa attenzione a non inciampare nelle pietre sconnesse e nei ciottoli sugli scalini. Un gatto tigrato dalla testa rotonda fugge via miagolando. Ha qualcosa in bocca, ma Michele non crede sia un topo. L'immondizia per le strade non è ancora arrivata ai livelli di guardia, come è successo la primavera scorsa. I sacchetti neri e lucidi sono ancora pochi, i cassonetti non sono intasati.

Per i topi c'è ancora tempo, ma arriveranno anche loro, nei giorni di festa.

Le sue scarpe scricchiolano sul percorso invaso dalla sabbia. Urta una lattina che rotola via sferragliando.

Un gabbiano si alza in volo poco distante, emettendo il suo grido stridulo.

Michele Nuzzo ama quell'ora e quel posto, e da quando è in pensione va spesso a pescare la mattina presto sugli scogli del lungomare. Dal camminamento le grosse rocce si estendono come una lingua nell'acqua. Massi grigi e squadriati con le superfici piatte incastrate tra loro, che si insinuano come spartiacque nel mare ingannevolmente azzurro.

Michele si arrampica su quello più vicino con un certo sforzo, non è più un ragazzo, anche se non sta poi così male come vorrebbero fargli credere sua moglie e il cardiologo.

Spesso c'è un vagabondo che dorme rannicchiato all'ombra sotto i primi scogli, ma è da un po' che non si vede. Ormai fa troppo freddo per dormire in riva al mare.

L'aria salmastra porta odore di alghe, lui dilata le narici e aspira: è pulita, solo un sentore di sabbia e mare, non c'è puzza di rifiuti marci, quasi un miracolo. È il segno che sarà una buona giornata di pesca: tornerà con qualcosa per pranzo, e forse non si sentirà inutile come gli capita sempre più spesso da quando è andato in pensione.

Cammina lungo gli scogli verso la propaggine più avanzata, mantenendo l'equilibrio sulle pietre dissestate, e traballando quando il piede si incastra in un anfratto tra una roccia e l'altra. Nella tracolla ha le esche e la canna, un panino piccolo con la provola e un thermos di caffè.

Il gabbiano ha trovato compagnia. Adesso sono in tre, e insieme lanciano grida stridule sopra la sua testa, descrivendo ampie parabole con le grandi ali bianche. Michele alza gli occhi, facendosi schermo con la mano, perché il sole comincia a levarsi nel cielo. Gli uccelli sono grandi forme nere sullo sfondo chiaro, e chissà perché in quel momento una sensazione di malessere gli serpeggia fredda tra le scapole.

Non è un'angina, no, e nemmeno un picco di pressione alta: ha imparato a riconoscerli e sa come comportarsi.

No, è qualcosa che gli striscia sotto la pelle, come un ratto che corre via veloce con le sue zampette dalle unghie affilate, come un'ombra rapida davanti al sole in una giornata di estate.

Un brivido, un attimo di gelo ed è sparita.

Michele non si farà rovinare la giornata, ha la sua canna e le esche e pregusta il sorriso di Elvira quando tornerà con una preda degna di tal nome. Continua a camminare verso il suo scoglio preferito, e a mano a mano che si avvicina vede che è già occupato.

Qualcuno si è steso proprio là in fondo, a prendere il sole.

Ha scelto quel posto dopo molti esperimenti, è lì che la corrente porta i banchi di pesce che si avvicinano troppo alla costa. I pesci sono ombrosi, non amano movimento o

rumore, e la persona che sta prendendo il sole, per quanto ora sembri immobile, forse addirittura addormentata, sicuramente non rimarrà così per sempre.

Michele ha la luce negli occhi, mentre continua ad avanzare con passo più stanco, ma gli sembra che sia una donna.

Che idea, stare in costume da bagno a quest'ora, in un mattino di dicembre!

Sarà una straniera, pensa, una di quelle che scendono dagli alberghi di lusso che si affacciano sul lungomare. Tipico degli stranieri. Arrivano senza sapere nulla della città, fanno un giro nelle isole, si avventurano incautamente nei ristoranti di Santa Lucia, non sanno nemmeno che è preferibile non indossare un Rolex o gioielli troppo vistosi.

Sarà una di loro, pensa, abituata al freddo del Nord, e le sarà parsa una grande idea prendere il sole sul lungomare più bello del mondo poco prima di Natale.

Sta per fare dietrofront e cercare a malincuore un posto dove non ci sia nessuno, quando si accorge che la donna, perché è una donna – vede i lunghi capelli scuri – non è in costume.

È nuda, proprio nuda, la pelle chiara non è coperta da nulla.

Michele è pur sempre un uomo, anche se ha sessantasette anni e la sera è sempre stanco. Ora è mattina presto, e così si avvicina.

Che avventura da raccontare a Elvira!

O forse da non raccontare: una bella straniera nuda sugli scogli del lungomare, probabilmente è una storia che sarà meglio conservare per gli amici durante la partita a scopone scientifico.

Continua ad avanzare sui massi, qualche spruzzo gelato gli bagna le caviglie, il mare là fuori è più agitato.

I gabbiani sopra la sua testa adesso sono più vicini, ma la donna rimane immobile e non dà segno di essersi accorta

della sua presenza. Forse dorme, non sente nemmeno le grida rauche dei grandi uccelli lassù in cielo.

Poi Michele si rende conto del silenzio. A parte le strida dei gabbiani non c'è alcun rumore su quel lembo pietroso. Tra le rocce grigie ce ne sono alcune bianche come ossa dilavate dal mare. L'acqua è sconvolta da piccole onde grigie con la cresta spumeggiante e candida, ma c'è silenzio. Il lungomare, gli alberi della Villa Comunale e i radi passanti sono lontanissimi, ora. Il cielo sopra la sua testa ha perso tutto l'azzurro, e sembra gravare come una nube fosca. I gabbiani sono neri in controluce e per un attimo lo afferra una voglia tremenda di scappare, ripercorrere i massi sconnessi fino alla spiaggetta e alla civiltà, lontano da quello scoglio troppo silenzioso e dai grandi animali che volano lenti sopra di lui.

Vuole andare via, fuggire prima che la donna si accorga di essere osservata.

Prima che giri la testa e lo guardi.

E poi Michele capisce che non è una donna: troppo bianca, troppo immobile stesa sugli scogli a pancia in giù, i capelli neri che svolazzano al vento.

È un manichino con la forma di una donna, un manichino perfetto e bellissimo che da lontano ingannerebbe chiunque.

A Michele Nuzzo un'idea folle attraversa il cervello, un'idea sciocca e irrealizzabile per la quale probabilmente Elvira chiederebbe il divorzio, dopo avergli spaccato la testa.

Non ha un posto dove conservare il manichino. Non ha modo di trasportarlo senza farsi vedere. Gli amici lo prenderebbero in giro senza pietà.

Lui è iperteso e diabetico e ha già avuto due volte un dolore al petto che il medico ha definito preoccupante.

Purtroppo il manichino dovrà rimanere dove sta, finché il mare alla prima tempesta riuscirà a portarselo via. Lui intanto

può almeno avvicinarsi, guardarlo da vicino e toccare la sua pelle di plastica, soda ed elastica come quella di una ragazza giovane.

I gabbiani hanno cominciato a schiamazzare in maniera assordante, sembrano disturbati da qualcosa. Forse da lui.

Michele si sorprende a pensare che forse anche loro vogliono avvicinarsi al manichino, credendo che sia qualcosa di commestibile.

Ora che è più vicino può vedere meglio i capelli neri, lisci come seta e aggrovigliati dal vento, il viso perfetto, bianco e immoto, e il corpo esile con le membra livide e sottili, la mano con le dita eleganti appena sopra il pelo dell'acqua. Michele si accorge che il manichino è anche rovinato, proprio al centro della schiena.

Mentre si fa ancora più avanti per un attimo pensa che siano stati i gabbiani a provocare la lacerazione. Poi, in un istante di consapevolezza, capisce e cade in ginocchio sugli scogli. Non fa caso alla tracolla che aprendosi rovescia il suo contenuto sulla pietra grigia. Le punte acuminata e lucenti degli ami si sparpagliano tra le chiazze di acqua salmastra insieme alla massa brulicante di grassi vermi rosati, ma lui non può preoccuparsene.

Sta vomitando con conati aspri e rauchi.

Un dolore sordo gli stringe il petto come una mano feroce e pensa che finalmente avrà l'infarto che il suo medico, Elvira e lui stesso stanno aspettando da tempo.

Capitolo 2

Si sveglia e ha paura.

È tutto buio, non c'è nemmeno la lucina da notte accesa.

Chiama: «Mamma!», e sente l'eco della sua voce disperdersi nello spazio vuoto e nero davanti a lei. Chiama di nuovo, a bassa voce: «Mamma?», e anche il sussurro risuona come un fiato caldo nell'oscurità.

Ha paura ma non piange, è grande ormai, i sette anni li ha compiuti da un pezzo, ma vuole la mamma.

Ha freddo, con la mano tasta nel vuoto come una cieca, e trova una parete liscia, fredda. Ci sono due muri, e lei è proprio nell'angolo, rannicchiata in una coperta ruvida che puzza di umido su un pavimento duro.

Non sa come è finita lì. Dove è la mamma?

Sente il cuore che le rimbomba fortissimo nelle orecchie, e poi avverte anche un fruscio.

Un fruscio che viene da qualche parte nel buio davanti a lei.

Cosa c'è là dentro con lei?

Non vede niente ma sa che c'è qualcosa.

Stringe al petto le ginocchia e cerca di farsi piccola piccola, così forse scomparirà nel buio e la cosa che fruscia e striscia non la prenderà. Poi forse si sveglierà da quel bruttissimo sogno, e sarà nel suo letto, nella sua cameretta, e potrà correre nel lettone della mamma per abbracciare il suo corpo caldo e profumato.

Forse si sveglierà da un momento all'altro.

Forse.

Ma intanto è da sola nel buio, con la cosa.

Non può piangere, stringe forte gli occhi e le labbra e trattiene tutte le urla e le lacrime dentro di sé. Ha deciso che vuole essere coraggiosa.

Forse la cosa non si è accorta che c'è anche lei.

Ma adesso si trascina per terra, si sta avvicinando sempre di più, sempre di più, e lei si mette le mani davanti alla faccia e alla bocca perché sa che sta per urlare.

E poi nel buio compare uno spiraglio di luce, così forte che le ferisce le palpebre serrate, e quando finalmente riesce a distinguere qualcosa, vede due gambe.

Le gambe di un uomo grandissimo, nere contro la luce gialla e forte che c'è dietro.

La sta guardando dall'alto, in silenzio, e non vede nulla se non le gambe che si perdono da qualche parte nell'oscurità. C'è un odore strano, come quello dell'alcol che la mamma usa per medicarla quando si sbuccia le ginocchia.

La cosa si agita vicino a lei, così vicino che non sa se la terrorizza più lei o l'uomo. Le gambe sono sempre più vicine. Si pizzica fortissimo la parte morbida del braccio, cerca di farsi molto male con le unghie perché così si sveglierà. Stringe più forte che può, il dolore è tale che le lacrime si gonfiano negli occhi, ma il sogno non va via.

La cosa si muove, e lei guarda, e ora che non è più così buio si accorge che ha braccia e gambe e capelli, ed è una bambina come lei, forse un po' più grande.

Non ha il tempo di provare sollievo.

L'altra bambina parla, con una voce piccola e disperata: «Prendi lei. Ti prego Dottore, stavolta prendi lei».

Capitolo 3

19 dicembre

Mitzi si svegliò di scatto cercando di identificare il rumore molesto che l'aveva risvegliata da un sonno pesante e sudato.

Il cellulare ronzava sul comodino vicino al suo orecchio.

Mentre lo cercava nella penombra tra i libri, le pillole e la sveglia anche l'ultimo brandello del sogno si dissolse. Le rimase come un'ombra addosso, qualcosa di angosciato e indistinto, come spesso le capitava quando sognava. Non cercava mai di ricordare gli incubi che visitavano le sue notti.

Il telefono aveva smesso di suonare. Sul display non appariva il numero, ma solo la dicitura sconosciuto. Erano quasi le sei, ancora troppo presto per alzarsi. Il primo paziente della giornata sarebbe arrivato più tardi.

Scese dal letto, e si diresse scalza verso il bagno. Il vecchio pavimento di cotto era fresco sotto i suoi piedi e a lei piaceva dormire solo con una larghissima maglietta di seta, sia in estate che in inverno. Rabbrividì mentre il sudore le si raffreddava addosso. Un sudore vischioso che sapeva di paura. Doveva essere stato proprio un brutto sogno, uno dei peggiori.

Qualcosa di oscuro si agitò nel profondo della sua mente, ma aveva imparato da tempo a sbarrare velocemente le porte che dovevano restare chiuse.

«Artemisia Gentile, sei una vigliacca», sussurrò alla sua immagine riflessa nello specchio sopra il piccolo lavabo di acciaio.

Il suo bagno era tutto bianco, piastrellato con infinite tessere dal pavimento al soffitto, e non c'era nulla se non l'acciaio che attenuasse il biancore. Attraverso la tenda velata, la luce del primissimo mattino entrava con una piacevole sfumatura di verde. Il vantaggio di avere un giardino, pensò. Si assicurò che la porta fosse chiusa a chiave, anche se sapeva bene di essere sola in casa.

«Vigliacca», ripeté senza sorridere al suo riflesso. La donna nello specchio la guardava seria.

Con i capelli corti del colore delle foglie in autunno e il naso spruzzato di lentiggini appariva più giovane dei suoi ventinove anni. Forse era anche un po' troppo magra. La bocca era la parte di sé che preferiva, piccola ma con il labbro inferiore ben delineato. A seconda delle circostanze poteva farla sembrare imbronciata, sensuale o intimidita, ma la vera Mitzi era nascosta dietro gli occhi, che erano grandi e alla luce del giorno di un grigio chiarissimo, quasi trasparente. Di sera o quando era pensierosa diventavano della stessa tinta di uno stagno melmoso e ugualmente insondabili. Uno psicologo le aveva detto che erano gli occhi di un'assassina. Lei aveva riso, e poi aveva cambiato psicologo.

Il tessuto leggero della maglietta metteva in evidenza i capezzoli. Le maniche corte coprivano le braccia toniche ma non celavano completamente una sottile cicatrice rossastra sul bicipite sinistro. Aggrottò le sopracciglia e tirò più giù il tessuto. Per fortuna era dicembre. Amava l'inverno, che le permetteva di nascondersi meglio.

I capelli erano una massa arruffata, li assestò rapidamente con le dita senza preoccuparsi di pettinarli. Sulla fronte un ciuffo si fermava alle sopracciglia, e il taglio corto evidenzia-

va gli zigomi e la mascella delicata. Non aveva più portato i capelli lunghi da quando era bambina.

Rabbrividì. «Non sono più una bambina».

Pronunciò le parole senza quasi rendersene conto. Era un riflesso condizionato. “Non sono più una bambina, non sono più una bambina”. Ripeté il mantra nel silenzio della sua testa.

Capitolo 4

Il corridoio di pietra sembra assorbire ogni rumore.

Da un lato e dall'altro si aprono camere molto grandi e buie, perché non hanno finestre da cui possa entrare la luce del giorno. Il pavimento di alcune di esse è di terra battuta, e le pareti di tufo, ma il percorso che le collega alla scala è di pietra, lisce e solide lastre di pietra che sembrano ingoiare ogni suono.

Non ci sono più urla, ora, e nemmeno gemiti, suppliche o pianti silenziosi.

Non c'è nulla.

In una stanza il frigorifero e il congelatore ronzano come grossi animali acquattati nell'angolo più buio.

Nel contenitore di vetro il liquido oscilla lievemente, registrando il passo di qualcuno che scende i gradini. I libri sullo scrittoio antico sono tanti. Le figure anatomiche sono illustrate con dovizia di particolari, anche se non sempre con l'accuratezza scientifica necessaria. Alcuni dei volumi sono molto antichi. Il corpo umano ha sempre affascinato medici e studiosi, e per tanto tempo la dissezione di cadaveri è stata l'unico mezzo per arrivare a comprendere l'anatomia dei viventi. Ci sono voluti molti corpi, tanti vagabondi trovati morti per strada. Un numero incalcolabile di defunti di cui nessuno ha richiesto indietro i cadaveri.

L'Anatomista pensa che sia giusto così. La morte di alcuni individui può essere utilizzata per allargare le conoscenze scientifiche a vantaggio di molti.

Ha da qualche parte uno splendido testo dove resti umani in cera sono fotografati in maniera eccellente. C'è perfino una donna, bellissima, con lunghi capelli neri e il ventre squarciato a mostrare un nascituro incompleto custodito all'interno. Quando sfiora quell'immagine con la punta delle dita, l'Anatomista si chiede spesso chi sia stata la modella, e con quanta buona grazia si sia assoggettata a quel compito.

La scienza ha sempre fatto i suoi passi avanti procedendo per approssimazione, ovunque come in quella città.

Anzi, proprio in città c'è una scuola di medicina che è stata famosa in tutto il mondo. C'è il ricordo ancora vivo di uno scienziato stregone che nel Settecento fece un'arte dello studio del corpo umano. Un principe famoso già ai suoi tempi per l'immensa cultura e la curiosità ancora più grande.

Si narra che avesse iniettato una sostanza nel sistema circolatorio di uno schiavo e di una schiava per far solidificare vene e arterie e capire come funzionasse la circolazione cardiaca. Per alcuni sono un inganno costruito con cera e fil di ferro, ma vere o false che siano le sue creazioni sono ancora esposte in città, meta di turisti e curiosi di ogni paese. L'Anatomista si aggira spesso tra i visitatori del museo.

Secondo la leggenda la schiava era incinta, e uno dei due scheletri circondati dalla filigrana del sistema sanguigno ha infatti recato per molto tempo nell'utero una cosa più piccola, piccola come un feto, finché qualcuno non l'ha trafugato.

Questo è uno dei misteri della città, ma ce ne sono tanti, e i libri ne celano altri ancora.

Ci sono tantissimi volumi nella stanza, con disegni colorati che mani ormai diventate polvere hanno tracciato con attenzione. I testi di medicina più antichi sono imperfetti, pagine tagliate irregolarmente e immagini imprecise, ma sono i più belli.

L'Anatomista lo sa, come sa che è tornato il momento che il sotterraneo si riempia di nuovo di voci e urla, suppliche e bisbigli.

Scende l'ultimo scalino, percorre a lunghi passi la caverna il cui soffitto si perde nel buio e si affaccia nel corridoio illuminato dalle torce.

Il riflesso dell'oro e dell'argento balugina nei suoi occhi insieme al guizzo delle fiamme, e i suoi occhi diventano rossi.

Capitolo 5

Dapprima Mitzi non riconobbe la voce al telefono. «Dottoressa Gentile». In sottofondo si sentiva il chiasso di molte voci che parlavano contemporaneamente. «Sono Gianuaria. Mi trovo a San Gregorio Armeno con Gemma. Mi aiuti! Sono sola e non so cosa fare! Venga subito, la mia bambina sta male!».

La comunicazione fu interrotta di colpo.

Se glielo avessero chiesto, Mitzi avrebbe ammesso che il primo paziente da cui aspettarsi complicazioni e difficoltà era proprio Gianuaria Esposito.

Era già in ritardo per l'appuntamento della mattina al suo studio, e ormai era evidente che non sarebbe venuta. Ma non era di quello che Mitzi si preoccupava. No, il problema era che Gianuaria fosse con Gemma, la sua bambina di sette anni. Sola con lei.

Mitzi si vestì velocemente, rimpiangendo di non avere nessun amico da poter chiamare e da cui farsi aiutare. C'erano solo conoscenti, e nessuno da poter disturbare in una situazione potenzialmente rischiosa come quella. Prese un giaccone e una sciarpa, la comodissima sacca di pelle nera che usava come borsa e il telefono. Chiuse tutte le serrature e attraversò di corsa il piccolo giardino.

Fu tentata di avvisare la polizia, ma scartò subito l'idea: la Esposito era una paziente cui la legava il segreto professionale. Non poteva tradire il rapporto di fiducia che stava tentando di instaurare con lei.

La fiducia era tutto nel suo lavoro: era una psicologa e operava come privata o come consulente del tribunale. I casi riguardavano principalmente abusi su donne, minori o comunque elementi deboli della società. Non si soffermava mai a lungo sui motivi per cui preferiva, anche nell'attività privata, seguire sempre quello stesso genere di pazienti, considerato il suo passato. Anni di terapia le avevano dato sicurezza e consapevolezza, almeno in superficie, ma ancora si inoltrava nei labirinti della propria mente come su una passerella in equilibrio instabile su un abisso. E comunque di una cosa era certa: finché non fossero emerse prove di un crimine commesso da Gianuaria, l'avrebbe protetta.

Il problema era la natura del crimine. C'era un'indagine in corso, con tutti i rallentamenti burocratici e gli intoppi che il coinvolgimento di bambini comportava.

La giornata era cominciata con un tiepido sole che faceva ben sperare, pur essendo dicembre avanzato. La sua Mini verde scuro di seconda mano scintillava alla luce come nuova. Mitzi la coccolava come una figlia. L'aveva lavata il giorno prima, e l'interno profumava di detersivo per pelle. Fece manovra e si diresse lungo il viale che immetteva in una strada più caotica e trafficata.

La sua casa era una piccola struttura a se stante, poco più di una vecchia foresteria, ma non tanto lontana dagli altri palazzi da farla sentire isolata, in fondo a un viale di un quartiere signorile. Tre pini marittimi svettavano in un giardino che si affacciava sui quartieri più vecchi della città. Da un lato del suo piccolo appezzamento Mitzi poteva vedere un mare di tetti e terrazze, una specie di presepe che continuava verso il mare, interrotto ogni tanto dalla guglia di un campanile o dalla sommità di un antico palazzo nobile.

Si immise nel traffico cercando di raccogliere le idee.

Gianuarina Esposito chiuse il cellulare e il sorriso le scavò una fossetta sulla guancia pallida. La soddisfazione le accendeva gli occhi, di un azzurro profondo. Aveva un viso innocente, dai tratti purissimi.

«Ecco, ora arriverà di corsa». Scese un paio di scalini mentre senza voltarsi parlava con la persona che la seguiva. «Qui già non c'è più campo». Rimise il cellulare nella tasca dei jeans e fece qualche altro gradino. Poi si fermò, come assalita da un pensiero improvviso.

Si girò e chiese: «Le farai molto male?». Sorrideva.

Mitzi tamburellava con due dita sul volante. Avrebbe voluto avere le ali, per arrivare prima. Forse Gemma era in pericolo. Il caso di sua madre era molto complicato, e l'indagine non aveva ancora chiarito i fatti. Poteva forse trattarsi di un semplice caso di maltrattamento di minori oppure essere molto peggio. Comunque, era già un miracolo che qualcuno si fosse accorto che quella bambina era in pericolo.

A quell'ora del mattino la città si andava risvegliando. Mancava meno di una settimana a Natale e Mitzi si trovò ben presto imbottigliata nel traffico di un incrocio. Deviò, ma la strada che aveva imboccato era ugualmente intasata di macchine incolonnate. Non c'era modo di fare marcia indietro, ma intanto il tempo passava. Cominciò a tormentarsi l'angolo del pollice con l'unghia dell'altro dito e solo quando avvertì una fitta di dolore si rese conto di quel che stava facendo. Si succhiò la goccia di sangue. Era nervosa, stava perdendo minuti preziosi.

Minuti in cui a una bambina in pericolo poteva succedere qualunque cosa.

Gianuarina Esposito non aveva certamente avuto una vita serena. Da piccolissima aveva perso entrambi i genitori, e fino a cinque anni era stata cresciuta da una zia tossicodi-

pendente in un basso della Sanità, uno dei quartieri più malfamati della città, un posto nel quale i poliziotti si rifiutavano di intervenire se non erano in numero considerevole. Dopo la morte della zia la piccola Gianuaria era passata da una famiglia in affido all'altra, e a quindici anni lavorava già in una casa di appuntamenti nell'elegante quartiere di Chiaia.

Proprio lì era stata salvata da quello che lei definiva l'amore della sua vita, un uomo molto più grande di lei che l'aveva sposata e resa madre prima dei diciotto anni. A venticinque Gianuaria era già una vedova, con tre bambini e una rendita modestissima che l'aveva obbligata a lavorare come cassiera in un negozio di articoli per presepi. Dopo qualche tempo era diventata l'amante di uno dei proprietari, un uomo più vecchio che aveva accolto in casa propria lei e i bambini. Pochi mesi ancora e il più piccolo dei suoi figli, un bimbetto malaticcio di nemmeno due anni, era morto di polmonite. Ancora un anno ed era morto il secondogenito, un altro maschietto dal carattere vivace che tendeva a cadere dalle scale o dai tavoli e a rompersi ossa con frequenza allarmante.

L'ingorgo non accennava a diradersi. Mitzi cercò un modo per svicolare tra le altre auto incolonnate che si muovevano troppo lentamente.

Le vetture la stringevano da tutti i lati, ognuna cercando di trovare un pertugio per sgusciare avanti. Non appena si aprì un varco vi si infilò velocemente, ma non poté evitare che un'altra vettura inchiodasse davanti a lei, sfiorandole il paraurti. L'energumeno al volante cercò di scendere, con l'aria di uno che non accetta di avere torto, soprattutto con una ragazza. Le stava gridando qualcosa mentre apriva la portiera, qualcosa che lei non aveva certamente voglia di sentire. Ingranò la retromarcia e con una rapida fuga si svincolò dal caos.

«Brava Mitzi: sei sempre la più in gamba quando si tratta di scappare». Le mani le tremavano. Non si era ancora abituata alla guida nervosa e aggressiva tipica degli automobilisti di quella maledetta città. La via ora era libera, accelerò sperando di arrivare in tempo.

Capitolo 6

«Non mi guardare con quella faccia. So perfettamente a cosa stai pensando».

Sasà Arciello era in grado di annusare il cattivo umore del giudice Giamundo già a parecchi metri di distanza. Si era allenato a non alterare minimamente la sua mimica facciale in nessuna occasione, ma evidentemente il vecchio sapeva leggergli nel pensiero.

«D'accordo, a prima vista può non sembrare la persona ideale. Sono certo che Durso farà di tutto per non accettarla nella Squadra». Giamundo lo guardava dal basso. Sedeva sprofondato nella poltrona di pelle dallo schienale alto che lo faceva somigliare a un anziano rospo rattrappito e rugoso. Sasà era in piedi davanti a lui a braccia conserte, immobile.

L'altro continuò con voce stizzita: «La tua disapprovazione è inutile. So perfettamente quello che faccio».

Questo era sicuro. Il giudice sapeva sempre quello che faceva.

«È una psicologa altamente specializzata nel lavorare su vittime di abusi e traumatizzate». La voce del vecchio aveva assunto quasi una nota petulante. «D'altra parte con la sua esperienza personale...».

Secondo Sasà il problema era proprio quello, ma il giudice Giamundo avrebbe dovuto saperlo meglio di lui. Aveva studiato con attenzione tutti i rapporti che Sasà aveva prepa-

rato. Entrambi conoscevano la persona in questione dentro e fuori.

«Ci sarà utilissima se troveremo una vittima ancora in vita».

Cosa estremamente improbabile, ma Sasà annuì.

«Inoltre dati i suoi trascorsi è sicuramente in grado di intuire molto sul *modus operandi* di questo assassino», continuò Giamundo.

Ma per questo esistevano i profiler, e nella Squadra ce ne erano di ottimi. Lo stesso Durso era uno psichiatra esperto di profiling criminale. Sasà non si permise nemmeno di sbattere le palpebre. Stava cominciando a sudare. Nella stanza faceva come sempre troppo caldo. Il vecchio era freddoloso.

«È un volto televisivo», insisté, «potremo utilizzare la sua notorietà per far uscire sui giornali e in trasmissione le notizie che vogliamo».

Al giudice Giamundo sarebbe bastato schiacciare le dita per avere a disposizione qualunque canale televisivo nazionale. Non aveva certo bisogno di una piccola trasmissione su un'emittente locale che si occupava di stalker, serial killer, abusi sessuali e psicologici. Sasà cominciava a stancarsi. Facesse pure quello che voleva.

Struscì un piede sul tappeto. Sentiva una goccia di sudore iniziare a scorrergli sgradevolmente sull'attaccatura dell'orecchio.

«E comunque, non vedo perché dovrei giustificarmi davanti a te!». Gli occhi di Giamundo erano neri e opachi come ossidiana, ma ora emanavano scintille. «Avrò questa Artemisia o Mitzi comediavolosichiamo Gentile nella Squadra, e ne farò quello che voglio! Che tu sia d'accordo o no!».

Dopotutto, del destino della Gentile, a Sasà non importava più di tanto. Giamundo avrebbe fatto di testa sua, come sempre. Ma di una cosa era certo: i motivi per cui la bella psicologa era stata reclutata a sua insaputa erano ancora tutti

nascosti nella testa di Giamundo. Come pure era sicuro che la Gentile avrebbe creato problemi, e grossi anche.

Mentre usciva dallo studio del giudice si disse che comunque, nulla di ciò che sarebbe successo poteva essere peggio di quello che l'Anatomista aveva fatto fino a quel momento alle sue vittime.

Si sbagliava.